

## LA NUOVA INTIFADA

La rabbia dei palestinesi, le dimostrazioni della Comunità internazionale, le proteste di metà del Paese, i rischi di una nuova guerra in Medio Oriente non scalfiscono la sicurezza di Benjamin Netanyahu. L'ennesimo «schiaffo» ad Arafat viene sferrato in serata, davanti a seimila persone. Il «tunnel della discordia» promette il premier israeliano resterà aperto «per l'eternità», costi quel che costi. «Quel tunnel esiste da duemila anni - scandisce tra gli applausi - Non siamo più disposti a gesti unilaterali: la pace verrà fatta solo in cambio di pace». Finisce così, con questa nuova sfida lanciata ai palestinesi e al mondo arabo da Netanyahu, una giornata di relativa calma nei Territori. La *keffiyah* a coprire il volto, nelle mani pietre e bottiglie incendiarie. Centinaia di palestinesi tentano di raggiungere l'insediamento ebraico di Nissanit, nel territorio di Gaza. La stessa scena si ripete a Betlemme, a Ramallah, a Tulkarem. Dovunque, i dimostranti trovano il passo sbarrato dai poliziotti dell'Autorità nazionale palestinese. L'ordine giunto dal quartier generale di Arafat è perentorio: «I manifestanti vanno fermati con ogni mezzo prima che riescano ad avvicinarsi alle postazioni dell'esercito israeliano».

## Arafat argina la protesta

È quello che avviene a Ramallah, la città da cui è partita la «nuova Intifada». In mattinata, 1500 giovani si erano radunati per marciare contro le postazioni israeliane alla periferia della città. A fermarli è la polizia palestinese. Dai megafoni, gli ufficiali gridano: «Non devono esserci più vittime». Seguono momenti di tensione, alcuni elementi di «Hamas» cercano di gettare benzina sul fuoco, gridano: «Andiamo avanti, ma nessuno li segue. Nelle stesse ore, a Betlemme centinaia di manifestanti tentano di assaltare la Tomba di Rachele, luogo santo ebraico. Ad attenderli ci sono i poliziotti dell'Anp, che formano una catena umana a protezione della Tomba ebraica. Anche qui spunta un megafono: «È stato sparso abbastanza sangue, vi prego di ascoltarci», grida un ufficiale di polizia. Poco distante, le forze di sicurezza israeliane in tenuta antisommossa assistono senza intervenire. Alcuni giovani non raccolgono l'appello alla calma, provano a sfondare il cordone, ma vengono trascinati via a forza, alcuni sotto la minaccia delle armi. Non è tempo di nuove violenze. Quando la protesta viene dispersa, un ufficiale israeliano con un megafono dice in arabo ai palestinesi: «Appreziamo quello che avete fatto». La tensione resta altissima, ma Arafat ha dato prova di riuscire a controllare i suoi uomini in armi. Sino a quando? È questo l'interrogativo che domina negli ambienti politici di Gerusalemme come nelle cancellerie europee e alla Casa Bianca. Su un punto tutti gli osservatori concordano: se nelle prossime quarantotto ore la diplomazia non otterrà risultati concreti,



Polizia palestinese scorta un gruppo di lavoratori a Gaza

Adel Hana/Ap

## Schiaffo di Bibi ad Arafat

### «Aperto per l'eternità» il tunnel della rivolta

«Quel tunnel resterà aperto per l'eternità». Benjamin Netanyahu rilancia la sua sfida a Yasser Arafat e al mondo arabo nel giorno in cui la polizia palestinese frena la protesta nei Territori e offre una chance alla diplomazia. «Non siamo più disposti a gesti unilaterali», avverte «Bibi». In questo scenario di guerra, slitta ulteriormente l'incontro tra il premier israeliano e il leader dell'Olp. Si fa strada l'ipotesi di un vertice a Washington.

## UMBERTO DE GIOVANNANGELI

le armi ricominceranno a tuonare e a quel punto la guerra totale sarà inevitabile. Una minacciosa conferma in tal senso viene dai vertici militari israeliani: «Siamo pronti a far intervenire i carri armati, gli elicotteri da combattimento e le unità di élite se i nostri soldati si troveranno nuovamente in pericolo», avverte dai microfoni della radio militare il generale Uzi Dayan, comandante delle forze d'occupazione israeliane da parte dell'esercito israeliano, il dispiegamento dei rinforzi attorno agli insediamenti in cui vivono 140mila coloni e alle strade che collegano le varie colonie ebraiche. Per ora, il quarto giorno della «nuova Intifada» ha visto dispiegarsi

soprattutto una «guerra di nervi». Netanyahu insiste per un incontro a due, senza intermediari, con Arafat, scartando così, almeno al momento, la prospettiva di un vertice a tre da tenere al Cairo con la partecipazione del presidente egiziano Hosni Mubarak.

## Vertice in alto mare

La risposta palestinese è giunta dopo una riunione straordinaria del governo tenuta a Gaza. Ed è stata una risposta negativa. «Non è più tempo di incontri formali e ritualisti», dichiara Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione superiore. Al di là del numero delle presenze attorno al tavolo delle trattative, ciò che preme ai palestinesi è che vengano affrontate le questioni legate al ritiro israeliano da Hebron, alla chiusura del «tunnel della discordia» a Gerusalemme, al rilascio dei prigionieri

palestinesi e al blocco degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Un incontro tra Arafat e Netanyahu «non è stato ancora definito», si limita a dire Nabil Abu Rudeina, consigliere per la stampa del leader palestinese. «Quel che importa - spiega all'Unità Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat - è che Netanyahu non tenti una nuova operazione di «cosmesi», dispensando buone intenzioni, smentite poi dai fatti. È assolutamente necessario che dall'incontro tra i due leader vengano risultati concreti che consentano la prosecuzione del processo di pace». «Al summit - fa sapere Shaath - Arafat accetterebbe volentieri la partecipazione di altri paesi in particolare Stati Uniti e Francia». In serata, in ambienti governativi israeliani, è circolata la voce - ripresa dalla Tv americana *Cnn* e che però non ha trovato conferma a Gerusalemme - che l'incontro tra Netanyahu e Arafat potrebbe tenersi a Washington sotto l'egida del presidente Bill Clinton. Chi mostra di non avere dubbi sull'opportunità di un incontro - a prescindere dal luogo e dal numero dei partecipanti - tra Netanyahu e Arafat è il vice premier «Rafal» Eitan, uno dei superfalchi del governo israeliano: «Tra israeliani e palestinesi - afferma - non resta più niente da discutere».

#### Ebrei americani accusano Clinton: «Sei pro-palestinesi»

Le organizzazioni ebraiche americane scendono in campo a sostegno di Netanyahu e mostrano la loro insoddisfazione per la posizione assunta da Bill Clinton allo scoppio della «nuova Intifada». La crisi mediorientale rischia così di trasformarsi per il presidente in un problema elettorale oltre che politico e diplomatico. Clinton aveva esortato entrambe le parti a «evitare inutili provocazioni». Parole che hanno irritato la comunità ebraica. «Sono offeso dalle dichiarazioni di Clinton. Dando la colpa a Israele esaspera la situazione. La responsabilità è tutta e soltanto di Arafat», ha detto Dov Hikind, influente esponente ebreo di Brooklyn, deputato dell'Assemblea statale e tra i maggiori proccacciatori di fondi della campagna del presidente. Leon Levy, capo della Conferenza dei presidenti delle associazioni ebraiche americane, ha affermato che «per fermare la crisi Arafat deve andare in tv e ordinare alle sue forze di polizia di non sparare». Il tutto con la benedizione del rabbino Arthur Schneider, acceso sostenitore di «Bibi».

## L'ARTICOLO

## Il pugno militare non salva Israele

## UMBERTO RANIERI

Il blocco del processo di pace tra i palestinesi e israeliani conduce ineluttabilmente alla guerra e a nuovi massacri. È fatale. Queste sanguinose giornate di settembre in Palestina ne sono la dolorosa conferma. Sono trascorsi quattro mesi da quando Netanyahu è subentrato a Shimon Peres alla guida del governo di Gerusalemme. Quattro mesi nel corso dei quali tra israeliani e palestinesi più profondo è diventato un solco di odio e di paura carico di minacce per il futuro.

Ancora nei giorni scorsi Netanyahu ricordava, quasi fiero, la contrarietà del Likud e sua personale agli accordi di Oslo. «Trascuravano gli interessi di sicurezza di Israele», sosteneva in una intervista il premier israeliano. Ma quale passo in avanti ha compiuto la sicurezza di Israele con la mancata attuazione degli accordi? E quale miglioramento nei rapporti con i vicini arabi ha reso possibile l'intransigenza israeliana? Con la Siria si sono accresciute le tensioni: dalla palude libanese Israele non riesce a tirarsi fuori; con lo stesso Egitto diventano difficili le relazioni. E intanto trecentomila palestinesi tra Gaza e Cisgiordania sopravvivono sotto il livello di povertà mentre i permessi di lavoro sono ridotti a diecimila e lo stipendio di un palestinese che lavora in Israele sostiene Larsen, coordinatore delle Nazioni Unite nei territori occupati, fa vivere dieci persone.

In questo quadro è cresciuto l'isolamento internazionale di Israele mentre rischiano di riprendere fiato gli estremisti di entrambi i campi: Hamas e gli ultra ortodossi. Ecco il drammatico bilancio del governo Netanyahu. Di questo aveva bisogno Israele? Questo era il modo migliore per far venire avanti il tema decisivo e che nessuno intende sottovalutare di ulteriori garanzie per la sua sicurezza?

La verità è che emerge una sconcertante assenza di strategia politica nel gruppo dirigente israeliano. Forse ha ragione Marcella Emiliani. Più che un naif della politica, miope e pericoloso, Netanyahu non appare in grado di controllare la situazione alla testa di un governo troppo spesso condizionato dal settarismo nazionale religioso di alcuni ministri.

Quello che è certo è che Israele sembra smarrire l'insegnamento principale dei vecchi sionisti come Rabin: per garantire la sopravvivenza di Israele occorre fare la pace con il mondo arabo; sulla terra dove sorgeva lo Stato ebraico c'era un altro popolo con cui riconciliarsi: gli arabi di Palestina. Un cammino arduo, irto di difficoltà e di sofferenze e tuttavia l'unico in grado di aprire una prospettiva di serenità e sicurezza per Israele. La pace che aveva perseguito Rabin si fondava su tali convincimenti. Da questi discendeva il riconoscimento di una doppia legittimità. Il diritto di Israele a un avvenire di sicurezza e quello del popolo palestinese ad un proprio Stato. Su queste basi fu possibile tra asprezze e difficoltà inenarrabili raggiungere l'accordo di Oslo. L'esperienza dovrebbe insegnare che, in quella parte del mondo, se ci si allontana dal riconoscimento reciproco si precipita nell'abisso dell'integralismo e del fondamentalismo. Ecco il tragico errore di Netanyahu. Egli continua a sostenere che i «Territori dell'Autonomia palestinese non potranno essere uno Stato nel senso classico del termine». Ritiene possibile forse il sorgere di uno Stato a sovranità limitata? Netanyahu non ha compreso che malgrado gli errori di una storia tormentata i palestinesi rivendicano una propria identità nazionale e culturale. Ecco perché insorgono se avvertono, come nel caso della riapertura del tunnel sotto la spianata delle Moschee, di essere colpiti nei propri sentimenti religiosi e nelle proprie tradizioni. Con questo popolo, Israele deve fare i conti. Negoziare. Giungere a compromessi che - nel rispetto reciproco - assicurino sicurezza e pace. È un percorso ad ostacoli ma non ci sono strade diverse. Soluzioni militari sarebbero pura follia. L'ultimo tentativo di imporre con la forza una soluzione unilaterale al problema palestinese fu la disastrosa guerra del Libano condotta dal generale Sharon. Oggi un'invasione militare da parte israeliana del territorio sotto controllo palestinese condurrebbe alla catastrofe. Il volto della società israeliana ne sarebbe deturpato irrimediabilmente. I segni tragici di una «brutalizzazione», conseguenza perversa della occupazione dei Territori e della repressione della Intifada, come scrive Eli Barnabi nella sua storia di Israele, si sono già tragicamente manifestati. La verità è che Israele ha bisogno quanto gli arabi della pace. Quella pace nella sicurezza che gli accordi di Oslo consentivano, a certe condizioni, di raggiungere, il ritorno al passato è una tragedia o una illusione. In questa situazione più forte si avverte la necessità che l'Unione Europea assuma decisamente il ruolo di protagonista. Quando a New York, al Congresso dell'Interazionale Socialista, D'Alema incontrò Peres, sentimmo nelle parole del vecchio combattente laburista, come un assillo: ci diceva che non c'era molto tempo e che l'Europa, garante degli accordi di Oslo, doveva fare di più. La gravità e l'intensità dei problemi che tormentano la sponda meridionale del Mediterraneo impongono una situazione di responsabilità politica più determinata da parte dell'Unione Europea nell'esigere il rispetto di una politica di pace. Allo stesso tempo si impone un'accelerazione da parte dell'Unione nella realizzazione delle politiche di cooperazione economica, di sicurezza. In questo modo si accrescerà l'autorità dell'Europa per chiedere che riprenda il negoziato.

Il sindaco Mustafa Natshe, racconta il ritorno del coprifuoco sulla città

## «Soldati e coloni assediano Hebron»

L'assedio di Hebron visto attraverso gli occhi di Mustafa Natshe, sindaco della città. «I blindati israeliani - racconta - hanno stretto in una morsa d'acciaio Hebron. A fianco dei soldati ci sono gruppi di coloni armati di Kiryat Arba». Il dramma dei feriti: «Manca il plasma e gli israeliani impediscono la circolazione dei medici e delle ambulanze». «Arafat ci ha esortato a resistere e a non cadere nelle provocazioni degli israeliani». L'incubo del coprifuoco.

In sottofondo si odono urla, grida imperiose, un frastuono assordante che copre le sue parole: «Ciò che temevamo è accaduto: Hebron è una città sotto assedio, circondata dai soldati e dai mezzi blindati israeliani». Dal suo ufficio nel cuore della città, Mustafa Natshe, sindaco di Hebron, racconta in presa diretta una situazione esplosiva. «Accanto ai soldati israeliani - ci dice - operano gruppi di coloni armati, sono quei fanatici integralisti di Kiryat Arba. La potenza

militare abbinata all'oltranzismo ebraico: di peggio non potevamo temere». Hebron è l'ultima città della Cisgiordania controllata dall'esercito israeliano; la città che l'estrema destra ebraica considera parte irrinunciabile della «Sacra Terra d'Israele». Dei coloni in armi, Zvi Katzover, sindaco di Kiryat Arba, è un leader indiscusso: «Il nostro esercito - dichiara perentorio - continuerà a mantenere il pieno controllo di Hebron. È un impegno solenne a cui Netanyahu non verrà

meno». La riprova è sotto gli occhi di Mustafa Natshe e dei centomila palestinesi di Hebron: «In città - dice - è scattato il coprifuoco. Poco fa ho parlato per telefono con Arafat: ci ha esortato a mantenere la calma, a non cadere nelle provocazioni israeliane. Nelle zone attorno alla città controllate dall'Autorità nazionale palestinese, i nostri agenti hanno ricevuto l'ordine di frenare la protesta, di evitare nuovi scontri con i soldati israeliani. Ma è difficile arrestare la rabbia di chi si sente umiliato, ridotto alla disperazione, di chi torna a identificare Israele nel soldato che spara o nel colono che provoca». I giorni della speranza che accompagnarono la firma degli accordi di Oslo si perdono in un presente di sangue. «Sognavamo la libertà - riflette amaramente Natshe - e oggi ci troviamo di nuovo a fare i conti con i mitri israeliani». La linea telefonica cade più volte. Solo dopo ripetuti tentativi riusciamo a riparlare con Natshe: «Scontri sono in corso nelle vie di Halhul (a nord

di Hebron, ndr.) - centinaia di giovani palestinesi fronteggiano con lancio di pietre le forze israeliane. Ci sono diversi feriti, ma le notizie sono frammentarie, il palazzo dove ha sede il municipio è circondato dai soldati israeliani». Il sindaco viene interrotto a più riprese dai suoi collaboratori: lo aggiornano sulla situazione, riferiscono delle pressanti richieste che giungono dall'ospedale di Hebron: «Scarseggia il plasma - spiega Natshe - inoltre le ambulanze che trasportavano malati cheneccesitano di cure specialistiche sono state costrette a tornare indietro. L'assedio è totale». Il dramma di Hebron è anche quello di Betlemme, Ramallah, Tulkarem, delle città «libere» della Cisgiordania. «Libere? È un termine che sa di beffa in una situazione in cui a dominare è l'arroganza armata di Benjamin Netanyahu», commenta Natshe. Un'arroganza che non risparmia niente e nessuno. L'accusa di Natshe ne è ulteriore conferma: «Le autorità israeliane impediscono



Donne palestinesi piangono i loro morti

Khaled Zighari/Ap

differenza sostanziale è che adesso c'è un governo dei palestinesi, un'autorità riconosciuta internazionalmente. Non siamo noi a ostacolare il negoziato. I palestinesi che sono scesi nelle strade chiedono il rispetto di accordi sottoscritti da Israele, non altro». Non è insomma la rinviata degli integralisti di «Hamas» o della Jihad islamica palestinese. «È la lotta di un popolo che crede nella possibilità di vivere in pace con gli israeliani, ma che non cederà mai sul rispetto dei propri diritti». Un popolo che non vuol essere umiliato. L'ultima parola sono per Benjamin Netanyahu: «Sta giocando col fuoco - avverte Natshe -. Se i palestinesi si convinceranno che Israele non ha più alcun interesse a proseguire il processo di pace, allora il governo palestinese non potrà più controllare il proprio popolo e forse neanche i propri poliziotti armati. Dio voglia che non si giunga a questo punto. Sarebbe l'inizio di una tragedia immane».

U.D.G.

al personale medico di circolare liberamente tra gli ospedali e i centri di cura. A due veicoli di soccorso, con a bordo due palestinesi feriti gravemente, è stato impedito di raggiungere un ospedale a Gerusalemme. In questo scenario di guerra, «dialogo» sembra una parola im-

pronunciabile. Ma non è così. Tra una richiesta di soccorso e una riunione con i leader politici di Hebron, Mustafa Natshe ha il tempo per un'ultima considerazione: «Sbaglia - sostiene - chi legge ciò che sta accadendo in questi giorni come un ritorno dell'Intifada. La